

Tra elezioni
e giochi di potere

Verso il 12 maggio

La Dc chiama
gli alleati
all'unità
contro il Pci
Pli, Psdi e Psi attaccano Pertini

Giovanni Spadolini



Valerio Zanone

ROMA — La Democrazia cristiana chiama tutti gli alleati a stringersi assieme, per condurre una campagna con l'obiettivo di battere il Pci e le sue proposte politiche. Le risposte che le vengono sono contraddittorie. Perché anche chi è d'accordo (Pietro Longo, per esempio, ma anche settori liberali, repubblicani e socialisti) conserva una preoccupazione: chi guida questa campagna? E anche se è forte il richiamo che essa ingloba la politica italiana in uno schema bipolare, la Dc tiene in mano la bandiera della contrapposizione al Pci. Chi vuole seguirlo, bene, chi resta fuori sarà emarginato dallo scontro politico che, allora si, diventerà bipolare.

Questa è la sostanza della forte ripresa della polemica politica tra i cinque partiti di governo, che ha visto ieri scendere in campo tutti i leader: De Mita, Forlani, Spadolini, Craxi, Zanone, Longo e diversi luogotenenti. De Mita, che ha parlato a Lucca, ha rivolto un invito agli alleati ad abbassare il tono «sproporzionato delle polemiche interne (e il suo appello è stato ripreso da Arnaldo Forlani, che ha parlato ad Ancona) per convergere sull'obiettivo comune: rendere impossibile l'alternativa. Di qui l'esigenza, ribadita un'altra volta («Siamo una nazione», ha commentato Valerio Zanone) del patto prelettorale. Che, a giudizio di De Mita, «significa semplicemente «dichiarazione di principi» che serva a presentare con chiarezza i cinque alleati «uniti» in vista dell'appuntamento elettorale, «e alternativi al Pci».

Sul fatto che la campagna elettorale debba essere giocata tutta in chiave anticomunista, De Mita ha un allineamento sicuro: Pietro Longo. Che conclude che il Comitato centrale del suo partito ha invitato i suoi a sfasciare quante più giunte di sinistra sia possibile, e a non farsi scavalcare in questo sport dai socialisti. Longo però ha anche altri bersagli polemici: la stessa Dc, che invece di rubare i voti alle opposizioni vuol rubarli al centro. Il Pri, che — con La Malfa — conduce «polemiche irresponsabili» contro Craxi e magari «pena al compromesso storico». Il Pci, che torna a posi-

zioni di politica internazionale «inconciliabili con le scelte dell'Occidente». E poi Pertini, che è corso a Mosca mentre era suo dovere restare in Sudamerica.

Con Pertini se la prendono anche i socialisti (Martelli: «Declino frettoloso della Dc, che non ha saputo andare a Mosca, per rendere omaggio a una personalità deceduta si sono scontentati milioni di sudamericani vivi»), e, in modo durissimo e anche un po' scomposto, i liberali. Zanone innanzitutto, il quale annuncia che il Pli non voterà in nessun caso per la rielezione di Pertini, ma precisa che questa scelta è dettata solo da convincenti motivi: la non rilegibilità del capo dello Stato. E poi Patuelli, giovanotto liberale che ora è anche vicesegretario del partito, il quale con una buona dose di saccente, un po' goffa invita il presidente della Repubblica a «ripassarsi alcune norme costituzionali», lo accusa di «confondere

il regime presidenziale con il regime parlamentare», e dichiara apertamente di non aver mandato gli albi al viaggio a Mosca, «non concordato con il presidente del Consiglio».

Al Consiglio nazionale del Pli, dove hanno parlato appunto Zanone e Patuelli, qualche rilievo critico alla gestione del partito è venuto dall'on. Costa. «Troppa idilliacità la relazione di Zanone, troppo indefinita la strategia del partito, necessario un nuovo rapporto con le opposizioni» — e da Giovanni Malagodi che ha chiesto al partito di occuparsi di più di politica estera.

Problemi interni anche nel Psdi, dove la minoranza di Nicosia, in vista del congresso straordinario da tenersi dopo le elezioni, e si becca una severa sgridata da Longo, il quale tra l'altro ha deciso la nomina di Luigi Preti a vicepresidente del partito.

Infine la polemica Psi-Pri. L'attacco durissimo lanciato l'altro giorno da Giorgio La Malfa contro Craxi, brucia, ed è certamente destinato a pesare forte nella polemica prelettorale. Si dice che oggi Craxi in persona gli risponderà, in un discorso da Verona. Per ora gli ha risposto Pietro Longo («Doppio-giochismo del repubblicano e di alcuni settori Dc»), mentre Spadolini, che parla oggi a Firenze a conclusione della conferenza programmatica del partito, ha teso i nervi — conversando coi giornalisti — a gettare un po' di acqua sul fuoco. «Tra noi e i socialisti — ha detto il segretario repubblicano — ci sono differenze, ma non dobbiamo avere la comune consapevolezza di appartenere ad un'area laica che o cresce insieme o insieme deperisce».

Quanto a Craxi, ieri ha tenuto diversi discorsi. Ha parlato della situazione economica del Veneto, e poi si è soffermato sulle prospettive di sviluppo del paese. «Il mio presunto ottimismo — ha detto — è ragionevole e ben fondato. I problemi, le disuguaglianze, ma so che esistono le condizioni per superarle e so che l'Italia in questo periodo ha fatto molti passi in avanti, anche rispetto agli altri paesi europei».

Mubarak ha tenuto ancora una volta a sottolineare che l'intesa Hussein-Arafat rappresenta «un progresso sostanziale, di cui si deve tener conto se si vuole davvero favorire un processo negoziale».

Piero Sansonetti

Ieri a Venezia

Craxi-Mubarak
a colloquio
sul Medio Oriente

VENEZIA — L'altro ieri a Roma il segretario della Lega araba Klibi aveva sollecitato l'Europa a fare qualcosa per la pace nel Golfo; ieri a Venezia il presidente egiziano Mubarak ha rivolto una analogo sollecitazione per quel che riguarda le prospettive della crisi mediorientale e del possibile avvio di un processo negoziale. Mubarak ha avuto circa tre ore di colloqui con il presidente del Consiglio Craxi e con il ministro degli Esteri Andreotti, ai quali ha riferito i risultati — peraltro assai deludenti — dei suoi colloqui con il presidente americano Reagan e gli altri esponenti dell'amministrazione Usa. Diplomaticamente, l'arab ha definito i colloqui di Washington «fruttuosi», ma sta di fatto che egli non è riuscito a convincere Reagan ad accogliere positivamente né l'intesa Hussein-Arafat né la proposta dello stesso Mubarak per una prima presa di contatto fra Washington e una delegazione giordano-palestinese.

Tornando dagli Stati Uniti, Mubarak è andato a Londra e a Francoforte, dove ha avuto colloqui con altri due leaders — la Thatcher e Kohl — che, al di là della cordialità riservata, fanno anch'essi nella sostanza orecchie da mercante ad ogni sollecitazione per una più incisiva iniziativa europea in Medio Oriente. Ben diverso, ovviamente, il clima che ha trovato a Venezia, giacché sulla carta di un ruolo europeo nel processo di pace Craxi ha puntato molto della credibilità della presidenza italiana della Comunità.

Al termine del colloquio con Mubarak, infatti, Craxi ha detto ai giornalisti: «C'è una situazione che è in movimento e va nella direzione giusta, e credo che tutti siamo impegnati a sostenerla. Ritengo che così farò con particolare convinzione il Consiglio europeo, perché bisogna vincere molte resistenze, molti pregiudizi e molte difficoltà». Craxi si è poi detto convinto che anche gli Stati Uniti lo faranno, convinzione che peraltro contrasta con la fredda accoglienza ricevuta da Mubarak a Washington.

Mubarak ha tenuto ancora una volta a sottolineare che l'intesa Hussein-Arafat rappresenta «un progresso sostanziale, di cui si deve tener conto se si vuole davvero favorire un processo negoziale».

La Confindustria bocchia subito
l'appello di Craxi sui decimali

«Pagateli con riserva» è l'invito dell'esecutivo socialista — Secca replica di Annibaldi Romita (Psdi): «Nel governo permangono ancora incertezze e tentennamenti»

ROMA — Accuse e controaccuse ora surriscaldano la scena politica e sociale dominata dalla scadenza del referendum. Anche la più sfacciatata propaganda contro l'iniziativa del Pci (nel pentapartito si è aperta una gara a chi la spara più grossa) ormai non può ignorare le pesanti responsabilità che si è assunta la Confindustria impedendo, con il ricatto sui decimali, la ripresa di un corretto negoziato con i sindacati. Lo ha dovuto riconoscere persino Bettino Craxi: «90 fra un punto di contingenza non zero», ha rinfacciato a Lucchini. Solo che lo ha fatto come segretario del Psi in un comizio elettorale. Come presidente del Consiglio, invece, Craxi non è in grado di essere conseguente. E non solo sui decimali. Nemmeno sulle condizioni preliminari al negoziato — cioè fisco e occupazione — è riuscito a offrire scelte trasparenti impegnative dell'intero governo. Ed è proprio un ministro, il socialdemocratico Romita, a sostenere la necessità che «il governo esca da incertezze e tentennamenti».

De Michelis sembra essere stato lanciato allo sbaraglio, senza una sola indicazione di merito a favore di una soluzione. Privato dalla sostanza dei contenuti anche il documento varato ieri dall'esecutivo del Psi rischia di tradursi in un appello formale al «raggiungimento di un accordo globale» (il quale, si afferma, «oltre che rimettere sotto controllo l'inflazione ed evitare il refe-

rendum avrebbe come risultato non secondario il miglioramento del clima delle relazioni industriali»). Destinataria è essenzialmente la Confindustria alla quale si chiede di ordisce la propria pregiudiziale chiusura in materia di decimali, sia pure con riserva. La risposta non si è fatta attendere, intrinsecamente come sempre. «La pretesa di Craxi di considerare lo 0,90 un punto di contingenza mi sembra un caso limite», ha replicato il direttore generale della Confindustria, Paolo Annibaldi, opponendo una lettura acustica dell'accordo del 22 gennaio '83 sul nuovo meccanismo della scala mobile all'interpretazione autentica ribadita correttamente nei giorni scorsi dal ministro De Michelis a favore del pagamento dei decimali. Non solo: Annibaldi ha ripreso a sbandierare la minaccia della discesa della scala mobile, e non è chiaro se la si mette nel conto di una risposta estrema allo scoppio dei decimali oppure di una operazione tesa a sterilizzare un esito positivo del referendum.

Fatto è che Colombo ha tenuto a puntualizzare che «la Cisl non ha mai detto di voler evitare il referendum». Non è il solo paradosso del dibattito sindacale. Giorgio Benvenuto, che con-

Pasquale Casella

Scambio di bordate tra i due maggiori partiti di governo

Riparte da «Linea diretta»
lo scontro Dc-Psi sulla Rai

Convocata per martedì la commissione parlamentare di vigilanza: deve discutere sull'informazione televisiva — Ora si aggiunge il «caso Biagi» sollevato dai socialisti — Curzi (Tg3): torniamo indietro di vent'anni

ROMA — Martedì la commissione di vigilanza discuterà della informazione radiotelevisiva. La crociata di alcuni esponenti socialisti contro Enzo Biagi e la sua trasmissione «Linea diretta» sta riscuotendo il clima inquisitorio del gennaio 1980, quando a palazzo San Marco si celebrò il «processo» che il Psi volle contro Andrea Barbato, allora direttore del Tg2, destituito qualche mese più tardi. Ieri anche Martelli — che oggi sarà ospite a Mivestiar — ha voluto dire la sua, accusando Biagi di «vergognosa manipolazione». Stessi toni sono usati da Intini in un corsivo che apparirà oggi sull'«Avanti!». Il «processo» a Barbato fu una delle pagine più nere nella storia della Rai e del giornalismo. E' vero, gli inquisitori ne uscirono persino ridicolizzati nella loro arroganza, ma un risultato lo ottennero: sancire in qualche modo — attraverso il fatto stesso di potere istituire un processo — la facoltà del potere politico di «incriminare» e cacciare il giornalista sgradito, non arrendevole.

Nella vicenda che chiama in causa Enzo Biagi, al presidente del concorso contro il giornalista, si unisce una

offensiva campale contro gli uomini che detengono posizioni-chiave nella Rai, tali che toccano immediatamente la sensibilità dello scudo crociato: la direzione del Tg1, la direzione generale, del cui attuale responsabile — Longhi e Agnes — il socialista Pillitteri ha chiesto la testa. Che il Psi sia davvero convinto di poter ottenere questo risultato o che gli interessi è tutto da vedere. E più realistico pensare che le sorti dell'uno e dell'altro si decidano piuttosto a piazza del Gesù. Ma attaccarli, chiederne la rimozione è una scelta tattica: per imporre il proprio prezzo e i propri uomini in altri settori (in questo caso: il candidato sostenuto da Craxi alla presidenza della Rai, un certo direttore a Raitude, e via dicendo). In sostanza, accanto all'insolferenza per il tipo di giornalismo alla Biagi (e al timore che altre zone della Rai possano subire il contagio e acquisire in autonomia rispetto al potere politico) si sta giocando la grossa partita del nuovo organigramma Rai, con tutti gli aspetti conflittuali che precedono l'eventuale accordo finale. Quella che si intreccia con la nomina del nuovo consiglio Rai, nel

cui seno sarà poi eletto il presidente. Tutto ciò può meglio spiegare la virulenza dello scontro tra Dc e Psi, che si riflette anche nelle polemiche tra i giornali dei due partiti. Alla fine, la polemica è un avvertimento di Pillitteri contro Biagi, Longhi e Agnes, ieri ha replicato, sul «Popolo», l'on. Bubbico. Il quale ha esordito così: «I cacciatori di teste: questo è il titolo autentico dell'operazione che l'on. Pillitteri ha messo in scena sull'«Avanti!», trabocca nell'articolo una concezione così vecchia, mite e clientelare del servizio pubblico che sorge il sospetto di essere davanti a una pura e semplice provocazione...». E ancora: «Non è tempo di mettere in piedi in via del Corso o altrove, una inquisizione mass-mediologica... non ha senso parlare di pluralismo quando si pretende di mettere il marchio su questa o quella parte del servizio pubblico, assumendo, illecitamente, e trasferendo dirigenti come se fossero maggiordomi. I cacciatori di teste, se ci sono ancora, rimangono nelle foreste del Borneo. Dopo di che ad avvertimento Bubbico risponde con avvertimento, parlando a Pillitteri perché Craxi inten-

da: «La Dc respinge il clima di rissa, che può pericolosamente dilagare in altri quartieri... la Dc non si presta al gioco dei quattro cantoni e neppure ai ricatti siano essi in latino o in dialetto lombardo». Questi i pupilli, questo il tono e i contenuti del «confronto» tra due esponenti politici che magari tra un po' tratteranno per una nuova spartizione. Come si vede la libertà di Biagi, l'autonomia della Rai, il rispetto della professionalità «entrano ben poco. La verità — annota Sandro Curzi, condirettore del Tg3 — è che si stanno preparando tempi molto brutti, che potrebbero portarci indietro di 20 anni... il caso Biagi è emblematico della condizione di obbedienza in cui si vorrebbe tenere centinaia e centinaia di colleghi...». Si prepara per martedì una riunione della commissione di vigilanza — talvolta così sonnecchiata — davvero inaspettata. Biagi e la sua redazione aspetteranno gli elchi a Milano. Per ora attendono con molta più curiosità il «reportage» che sta preparando su di loro «Variety», la più prestigiosa rivista di cinema, tv e spettacolo, pubblicata nel mondo.

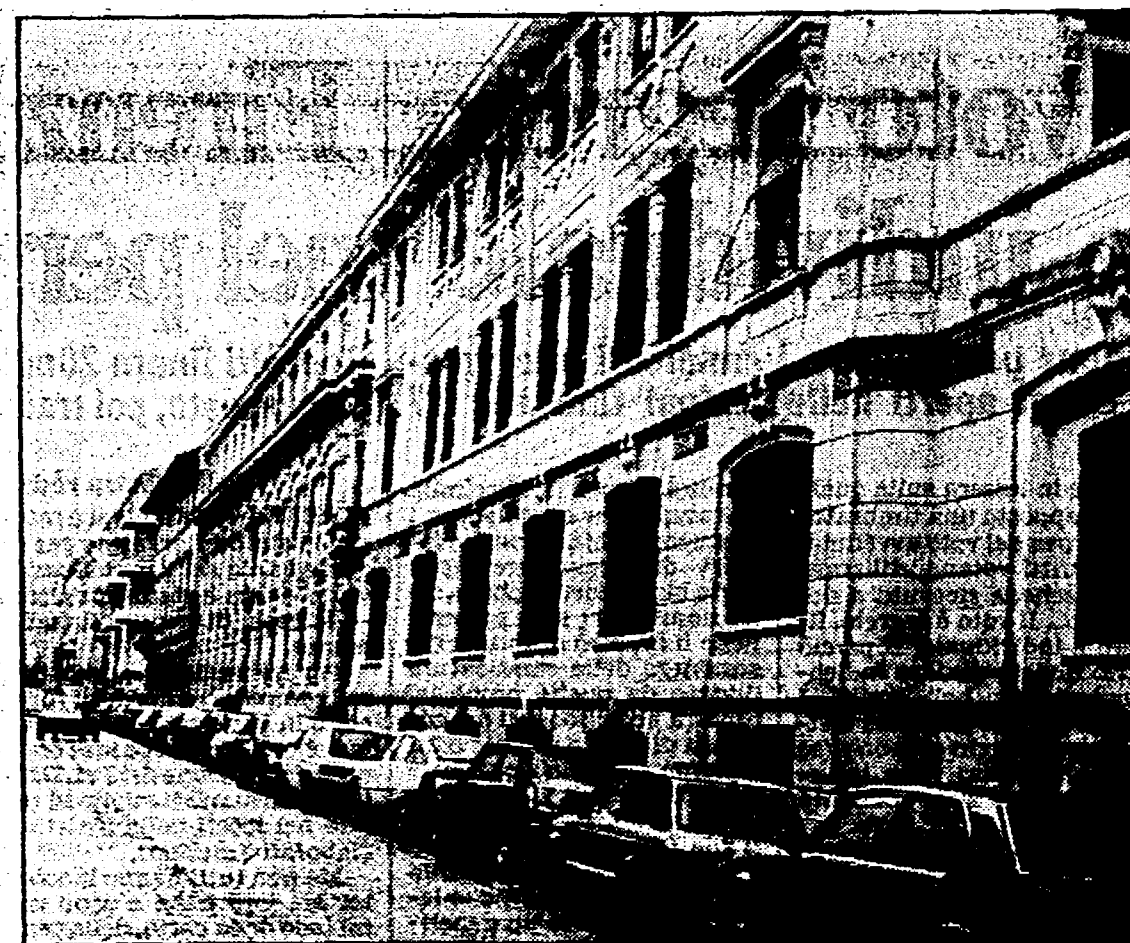
Antonio Zollo

Corsera, una settimana cruciale
per far luce sul «caso Gemina»

Il sottosegretario Amato ha convocato per lunedì 25 la commissione per i contributi agli editori — La superconcentrazione Fiat potrebbe bloccare le provvidenze al gruppo — Intanto si dovrà discuterne alla Camera

ROMA — Lunedì, 25 marzo, potrebbe essere pronunciato il primo giudizio sulla vicenda Fiat-Rizzoli-Corsera. Per quella data, infatti, il sottosegretario Amato ha convocato la commissione tecnica che deve dare il parere per l'erogazione ai quotidiani dei contributi statali maturati nel 1984. Per accedere a questi contributi le aziende editoriali debbono essere perfettamente in regola con la legge per l'editoria. Ma lunedì, proprio in base alla documentazione trasmessa da Amato il 5 marzo al garante della legge e al presidente della commissione Interni della Camera, la commissione potrebbe prendere atto che il più forte gruppo editoriale che si sia mai formato in Italia è «fuorilegge»: dopo l'operazione Gemina-Rizzoli del 5 ottobre 1984 e attraverso il giornale della partecipazione al giornalismo dei collaboratori di controllo dei collegamenti tra società, la Fiat è venuta a trovarsi nella condizione di controllare il 35% della carta stampata, quando il tetto invalicabile fissato dalla legge è solo del 20%. A questo punto la commissione tecnica dovrebbe bloccare le provvidenze ai giornali controllati dal gruppo, ma questo sarebbe solo il primo passo: subito dopo dovrebbe scattare l'annullamento degli atti di compravendita.

Ma che cosa potrà accadere di qui al 25? Intanto c'è da attendere la riunione della commissione Interni, alla quale dovranno riferire sia l'on. Amato che il garante, professor Sinopoli. Il presidente della commissione, il socialista Preti, possiede la nuova documentazione fornita dall'on. Amato dal 5 marzo; tuttavia, sino a questo momento — pur in presenza di un fatto così clamoroso — non ha reso noto alcun avviso di convocazione. Ma ora — dopo le richieste pressanti rivoltegli dai deputati Occhetto, Bassanini e Macciacchi — Preti dovrà prendere posizione. Tuttavia il punto più intricato riguarda



MILANO - La sede del «Corriere della Sera» in Via Solferino

gli obiettivi dei diversi protagonisti della vicenda. Palazzo Chigi — come è noto — ha mutato radicalmente l'opinione difesa due mesi fa davanti al parlamento poiché, si dice, a marzo si è avuta la documentazione che non c'era a gennaio. Ma già allora, a un gruppo di giuristi e di parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente la situazione apparve così evidente da spingerli — di fronte alle posizioni del tutto di-

verse sostenute dal garante e dall'on. Amato — a rivolgersi al tribunale civile di Milano per chiedere l'invalidazione dell'atto d'acquisto del gruppo Rizzoli-Corsera. In questo quadro l'indiscrezione — che già circola — di una via d'uscita (lo scioglimento del patto di sindacato) già ventilata come possibile dagli stessi uffici di Palazzo Chigi che hanno appena attestato l'esistenza di una superconcentrazione

9.2.

Il consiglio di azienda
chiede piena chiarezza

trazione nell'informazione su carta stampata non consentita dalla legge sull'editoria.

Il consiglio di fabbrica chiede chiarezza a chi luce su tutta l'operazione può fare per arrivare a «soluzioni certe e univoche nel rispetto delle leggi». Domani, lunedì, saranno i sindacati nazionali dei poligrafici ad affrontare l'argomento e a decidere il che fare. «Con ogni probabilità — dice Sandro Cardilli, segretario nazionale del sindacato di categoria della Cgil — chiederemo un incontro a Sinopoli, Preti e Amato per avere un quadro esatto della situazione. Fin d'ora è co-

munque chiaro come su questo gruppo si stiano tessendo disegni e intrighi sempre più grossi. Sulla pelle degli undicimila dipendenti della Rizzoli-Corsera della Sera si sono fatti tutti i giochi: prima la P2, poi l'amministrazione controllata e le manovre di lottizzazione, oggi la denuncia tardiva della illegittimità dell'operazione Gemina-Rizzoli».

«C'è molta preoccupazione fra i lavoratori — dice Sinopoli, dell'esecutivo del consiglio di fabbrica —. Preoccupazione, si badi bene, perché non si capisce bene dove si vuole andare a finire, ma senza atteggiamenti critici per chi questa questione ha salutato. Agli interrogatori di oggi — perché tanto ritardo nell'ammettere la violazione della legge sull'editoria con l'entrata di Fiat e Montedison alla Rizzoli? — si aggiungono riflessioni su fatti meno recenti. La seconda fase della ricapitalizzazione, passo essenziale per il risanamento del gruppo, è stata rinviata da gennaio a febbraio e oggi si parla di rinvio. Lo stesso vertice aziendale ha chiesto tempo fino all'estate per presentare i suoi programmi di riorganizzazione e riassetto.

Bianca Mazzoni